

Il Mattino

- 1 | La riflessione - [Laureati e precari, la cicatrice di una generazione](#)
- 2 | Il paradosso - [Ai laureati il record della precarietà](#)
- 3 | Bct - [Folla per Tony Servillo e stasera si parla di cinepanettone](#)
- 4 | Premio Strega - [È il giorno del vincitore](#)

Corriere del Mezzogiorno

- 5 | Campania – [La denuncia: Laboratori penalizzati, posti a rischio per i biologi](#)
- 6 | Infiniti Mondi – [Eutanasia del Sud](#)

Corriere della Sera

- 8 | Istat – [Sale l'età per la pensione, si arriverà a quasi 70 anni](#)

Il Sole 24 Ore

- 9 | Istat – [A inizio carriera laureati più precari dei diplomati](#)

La Repubblica – Napoli

- 10 | Università 1 – [Massimo Villone: Cambiare o fallire](#)
- 11 | Università 2 – [Aurelio Musi: Poca competizione](#)
- 12 | Università 3 – [Benedetto De Vivo: Tocca ai rettori](#)

La Repubblica

- 13 | PA – [I Comuni e quella voglia di auto blu. In un anno ne spuntano 9mila in più](#)
- 17 | Libri – [De Giovanni: Fra due settimane smetto e Ricciardi con me"](#)

WEB MAGAZINE**La Stampa**

[Sciopero dei professori, slitta la sessione autunnale per gli universitari di tutta Italia](#)

Roars

[Lettera di proclamazione di sciopero dagli esami](#)

IlVelino

[Erasmus+: aumentano gli studenti italiani all'estero](#)

Corriere

[La protesta dei dottorandi italiani: «Gli altri Paesi pagano il doppio»](#)

IlQuaderno

[Microzonazione sismica, dalla Regione 600mila euro per i comuni sanniti](#)

Fiorentina

[Della Valle dona 25mila euro per illuminare un monumento a Benevento](#)

SannioTeatrieCulture

[A Unisannio musica e solidarietà con Us&Demm: raccolti 1.500 euro](#)

Il rapporto**Laureati e precari
la cicatrice
di una generazione****Adolfo Scotto di Luzio**

Il quadro che emerge dall' audizione, ieri pomeriggio, del presidente dell'Istat Giorgio Alleva presso la commissione Affari costituzionali della Camera è sconcertante. Trentacinque laureati su cento avrebbero, al primo lavoro, una occupazione atipica, contro il ventuno e poco più di chi ha concluso la scuola dell'obbligo. La tentazione di tradurre immediatamente atipico con precario è forte e non priva di basi legittime. L'equazione è, così, presto fatta: più si sale nella scala dei titoli accademici e peggio si sta. Non sembra una grande scoperta. La polemica contro i medici con tanto di titolo appeso nella stanza migliore di casa ma senza pazienti, contro avvocati senza clienti e senza cause, è antica e rappresenta un capitolo corposo della retorica pubblica italiana. Persino Marx vi fece ricorso quando dovette prendere atto degli orientamenti anarchiceggianti degli internazionalisti di casa nostra. Ma il quadro tracciato da Giorgio Alleva non si ferma ai titoli di studio e mette in risalto alcuni dei tratti salienti che compongono il disegno ben più vasto di una profonda disegualianza generazionale.

> Segue a pag. 42

> Francese a pag. 11

Segue dalla prima**Laureati e precari, la cicatrice di una generazione****Adolfo Scotto di Luzio**

Se si prendono ad esempio le differenze di genere, quelle che dividono maschi e femmine sul mercato del lavoro, sul terreno dei redditi e delle possibilità di carriera, ebbene gli indicatori segnalano un peggioramento progressivo man mano che ci si avvicina alla generazione dei nati nell'ultimo quarto del ventesimo secolo. Vale a dire, le donne che oggi hanno poco più di quarant'anni e che sono nate nella seconda metà degli anni Settanta hanno visto peggiorare la loro condizione rispetto alle sorelle maggiori, nate dieci anni prima. E la situazione peggiora ulteriormente avvicinandosi alla soglia del secolo.

Il tema dunque non è tanto quello della qualificazione scolastica e dei titoli di studio, come da più parti è troppo frettolosamente si è subito suggerito. Il punto è

il modo in cui i giovani entrano nel mercato del lavoro. Anzi, a voler essere più precisi, il punto è quella disponibilità ad accettare un lavoro quale che sia e a qualsiasi condizione che la disoccupazione estorce ai nostri giovani (e non solo, come ormai è drammaticamente evidente e come non ha mancato di sottolineare Alleva).

Il punto è, in altre parole, la funzione che la disoccupazione di massa svolge come vera e propria struttura educante. In questi decenni, l'assenza di lavoro è diventata una presenza costante, pervasiva, corporosa nella crescita dei nostri ragazzi, che sono diventati giovani adulti portandosi appresso la quasi convinzione di non poter trovare un lavoro. Questa vera e propria relazione formativa ha agito sulle aspettative dei giovani, sul sentimento delle loro effettive capacità, e ha finito per modificarne in profondità le prospettive, la convinzione stessa di poter agire in maniera efficace sulla realtà.

La crisi di legittimazione dei processi formativi, il crollo della motivazione scolastica, la diffusione a livello di massa di atteggiamenti rinunciatari, i famosi neet,

la platea sterminata di coloro che non studiano e non lavorano, molti di questi fenomeni affondano le proprie radici nell'effetto «pedagogico» della disoccupazione giovanile. In queste condizioni estorcere ad un ventenne al primo impiego condizioni «atipiche» è molto più semplice.

Mi trovo ad insegnare in una Università del Nord. Quasi nessuno dei miei studenti è «disoccupato». Molti dei miei studenti, tuttavia, mi raccontano di condizioni di impiego che forzano in continuazione la norma, ben oltre i limiti della decenza. La cosa più sorprendente per me è che quasi nessuno, pur percependo la profonda ingiustizia della sua condizione, riesce a concedersi il pensiero che ribellarsi a queste condizioni sarebbe giusto. Impauriti, disciplinati, acquiescenti. Il problema dei giovani è la perdita dell'orizzonte politico della loro esistenza non il fatto di laurearsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il paradosso

Ai laureati il record della precarietà

Agevolati i diplomati, ma la pensione è un miraggio con l'aumento dell'età

Giusy Franzese

ROMA La crisi economica ha capovolto tutto. Anche le più radicate convinzioni e antiche credenze. Quante volte i nostri genitori ci hanno detto, e noi poi lo abbiamo ripetuto ai nostri figli: «Non perdere tempo, studia, prendi la laurea, prendila con voti alti perché così troverai lavoro più facilmente, e sarà un lavoro ben pagato»? Sbagliato. Un tempo era così, ora non più. Ora i laureati sono quelli che hanno le maggiori difficoltà a trovare lavoro, e il primo impiego (forse anche il secondo e quello successivo) per molti di loro, oltre un terzo, è precario. Va molto meglio a chi invece si è fermato alla scuola dell'obbligo: in questi casi il primo impiego è precario solo per uno su cinque. Sembra una boutade e invece lo dimostrano i freddi numeri dell'Istat, illustrati ieri in audizione alla Camera dal presidente dell'istituto, Giorgio Alleva: «L'occupazione tipica al primo lavoro cresce all'aumentare del titolo di studio, essendo pari al 21,2% per chi ha concluso la scuola dell'obbligo e al 35,4% per chi ha conseguito un titolo di studio universitario».

Tra i dati che il presidente dell'Istat ha illustrato ieri, quello sulle difficoltà a inserirsi nel mondo del lavoro stabile per i nostri laureati, è sicuramente il più sorprendente. Stupisce meno - anche se questo nulla toglie alla tragicità del dato - il fatto che sia la fascia dei giovani, 15-34 anni, a essere costretta a accettare contratti «atipici», tanto che «circa 1 occupato su 4 svolge un lavoro a termine o una collaborazione». Una situazione che è andata peggiorando con la crisi economica, ma che in realtà sembra partire da molto prima: «La quota di lavoratori temporanei, già in partenza più consistente fra i giovani, aumenta dal 1997». Poi diventa esplosiva: «Tra il 2008 e il 2016, nella classe 15-34 anni, la quota di dipendenti a termine e collaboratori aumenta di 5,6 punti, dal 22,2% al 27,8%». Per fortuna dopo vari contrattini alla fine chi la dura la vince, visto che nella fascia anagrafica successiva, 35-49 anni, quindi quella degli adulti spesso con famiglia, il precariato nel 2016 ha riguardato solo l'8,9% sul totale degli occupati di quella stessa età. C'è però un altro dato che lascia quasi basiti: «Tra le donne il 41,5% delle occupate con lavoro atipico è madre».

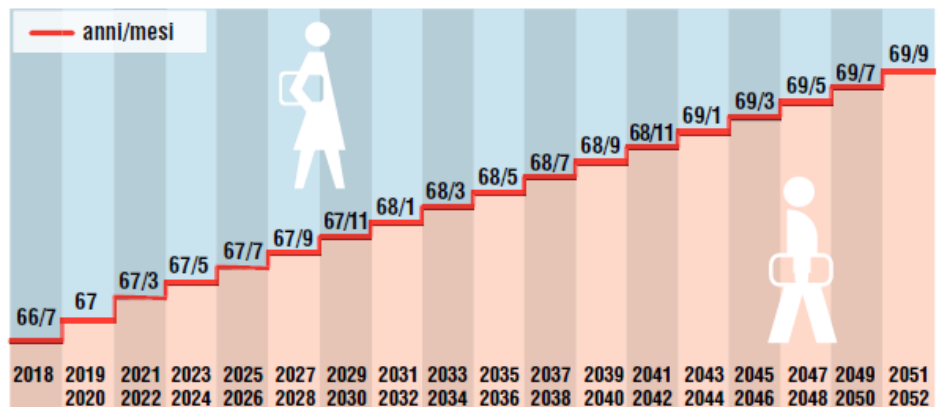
Il precariato così diffuso tra i giovani è una questione di ingiustizia sociale

presente ma si porta dietro un problema ancora più grande nel futuro: al momento del pensionamento queste generazioni si ritroveranno con pensioni quasi da fame. In base agli «scenari demografici» a disposizione «è possibile delineare la futura traiettoria dei requisiti di accesso al pensionamento»: dai «66 anni e 7 mesi, in vigore per tutte le categorie di lavoratori dal 2018, si passerebbe a 67 anni a partire dal 2019». Due anni dopo, nel 2021, serviranno tre mesi in più e così via via, di aggiornamento in aggiornamento, due mesi in più alla volta, nel 2051 si resterà al lavoro fino a pochi mesi prima di spegnere la 70esima candela: 69 e 9 mesi. Un problema nel problema: perché è chiaro che - a meno di una improbabile lievitazione della torta del mercato del lavoro - più gli anziani sono bloccati al loro posto, meno opportunità si liberano per le giovani generazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le età del ritiro

A partire dal 2018 l'età della pensione diventa la stessa per tutti i lavoratori, uomini e donne, con almeno 20 anni di contributi versati (retributivo, contributivo e misto)



Fonte: Istat (sulla base degli scenari demografici 2017)

ANSA centimetri

La rassegna

Bct, folla per Tony Servillo e stasera si parla di cinepanettone

Inizio con il botto per «Bct», il Festival del cinema e della televisione di Benevento che, dopo il successo della serata inaugurale al teatro romano con il musical «West Side Story», ha fatto registrare il tutto esaurito ieri sera in piazza Roma con Toni Servillo e le sue «Confessioni». Un autentico boom di presenze per l'attore che, stimolato dagli interventi di Martina Riva, ha fornito un'immagine a tutto tondo della sua personalità, non solo dell'attore di cinema e di teatro, ma anche dell'uomo Servillo e del suo modo di intendere la vita. Anche Jerry Calà, con il concerto «Una vita dalibidine», ha trascinato nel vortice della musica anni '70-'80 e '90 il pubblico composto in maggior parte da spettatori più adulti, suscitando però curiosità e tanta

simpatia negli spettatori più giovani. Stasera tanti e ricchi di interesse gli appuntamenti proposti dal cartellone del BCT. In questa seconda serata il direttore artistico Antonio Frascadore mette in campo altri pezzi da novanta del mondo dello spettacolo. Si comincia con il cinema con il regista e scrittore Enrico Vanzina che affronta un tema importante per il settore cinematografico italiano: «Il cinepanettone. Baluardo della produzione nostrana». L'argomento, gradito al grande pubblico che lega il termine cinepanettone ai successi interpretati da Christian De Sica, Massimo Boldi, Massimo Ghini, che hanno l'indiscusso potere di far trascorrere una serata spensierata, proponendo anche, al di là della risata facile, un'attenta satira del-



la società attuale. Oltretutto l'incontro con il popolare regista (piazza Torre ore 21) sarà anche l'occasione per seguire, attraverso i film dei fratelli Vanzina, l'evoluzione della società italiana. A seguire in piazza Federico Torre (orario previsto ore 23) la presentazione del film «Edhel» con la

partecipazione del regista Marco Renda e degli attori Gaia Forte e Nicolò Alaimo. In piazza Roma, alle ore 21,30 «Paolo Ruffini Show» che metterà alla prova l'esperienza maturata da Ruffini come attore del grande e del piccolo schermo, di teatro, come conduttore televisivo, sceneggiatore



Gli artisti
Toni Servillo
e Vanzina

e scrittore. Un personaggio dello spettacolo a tutto tondo, particolarmente gradito al pubblico dei giovani.

Per gli appuntamenti con la musica dal vivo, in piazza Castello, a partire dalle ore 22,30 «I Musicisti» in concerto. Per il cinema sotto le stelle all'Hortus conclusus (ore 21,30) proiezione di «Fortunata» con la presenza dell'attrice Jasmine Trinca. Il film firmato da Sergio Castellitto e Margaret Mazzantini, ha visto la Trinca premiata come «miglior attrice» al 70esimo Festival del cinema di Cannes. Prosegue intanto, presso il cinema Gaveli, la proiezione dei cortometraggi per il concorso «Io esisto», riservato alle scuole. Alle ore 17 il via alla proiezione di «La neve nel deserto» dell'I.C. di Vitulano (durata 12 m.), a seguire «La grande bellezza della diversità» presentato dalla scuola elementare del III circolo didattico «Siani» di Marano e «Musica per tutti» corto realizzato dagli alunni dell'I.C. «Di Prisco» di Fontanarossa. Al termine delle proiezioni, seguirà l'incontro con i protagonisti delle pellicole. A chiusura della giornata la proiezione del film d'animazione «Ballerina».

I.la.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'evento Tradizionale appuntamento con la letteratura italiana. Nel parterre anche il sindaco Mastella e la delegazione di Benevento



La kermesse La presentazione dei candidati all'Arco di Traiano illuminato; gli scrittori che stasera concorreranno al Premio Strega a Villa Giulia a Roma, nella foto sotto

Strega, libri e Benevento

A Villa Giulia di Roma la serata finale del concorso letterario ispirato al liquore

Lucia Lamarque

Sarà Villa Giulia ad accogliere questa sera, a Roma, la seconda e decisiva votazione per l'aggiudicazione della LXXI edizione del Premio Strega.

Cinque gli autori finalisti, Paolo Cognetti con "Le otto montagne" (Einaudi) che nella prima votazione in casa Bellonci ha raccolto 281 punti, Teresa Ciabatti "la più amata" (Mondadori) con 177 voti, Wanda Marasco "La compagnia delle anime finite" (Neri Pozza) 175 voti, Alberto Rollo "Un'educazione milanese" (Manni) voti 160, Matteo Nucci "È giusto obbedire alla notte" (Ponte alle Grazie) voti 158, che si sottoporranno al giudizio della platea di votanti. Cognetti, tra i favoriti con la Ciabatti alla vittoria finale, ha già ottenuto nel mese di giugno, il premio "Strega Giovani" sbaragliando gli altri autori in gara. Con il ritorno alla tradizionale sede della serata finale nel ninfeo di Villa Giulia, dopo la celebrazione del 70° anniversario dello Stregalo scorso anno nell'auditorium del Parco della musica, il Premio ritrova un ambiente più intimo e soprattutto più consono alla conclusione del più importante riconoscimento letterario italiano.

Il presidente della Fondazione Bellonci Giovanni Solimine ha voluto fortemente il ritorno alla sede tradizionale (e quindi anche Villa Giulia per l'assegnazione del Premio, volendo sottolineare la continuità delle fasi importanti del concorso letterario), rinforzando la giuria che dovrà sancire il vincitore dell'edizione 2017. Infatti oltre i quattrocento Amici della Domenica ed i quaranta lettori "forti" segnalati dalle librerie indipendenti associate all'Ali, e di venti voti collettivi provenienti da biblioteche, scuole ed università, quest'anno si sono aggiunti duecento voti espressi da studiosi traduttori,



intellettuali italiani e stranieri selezionati da venti Istituti di cultura italiana all'estero. A prendere parte alla votazione, tra gli Amici della Domenica, la beneventana Maria Cristina Donnarumma, una veterana dello Strega sia per l'attività svolta all'interno del Premio, sia come infaticabile organizzatrice in terra sannita di incontri con gli autori che concorrono annualmente allo Strega. La Donnarumma, che aveva presentato con Roberto Pazzi tra i ventisette autori scelti per lo Strega 2017 "E invece io" di Davide Gritta (edito da Robin), autore non incluso tra i dodici semifinalisti con il quale ha preso il via il concorso letterario per il 2017, non ha lasciato trasparire, in vista della votazione finale, quella che sarà la sua preferenza.

Nel parterre di personalità del mondo della cultura, dell'arte, dello spettacolo e dell'imprenditoria che sempre fa da contorno alla serata finale dello Strega, ci sa-

rà la delegazione di Benevento capeggiata dal sindaco Clemente Mastella accompagnato dalla moglie Sandra. Mastella, che nella tappa beneventana dello Strega, ha cercato di strappare ai rappresentanti della Fondazione Bellonci e di Strega Alberti (in particolare al direttore della Fondazione Petrocchi e all'amministratore delegato di Strega Alberti D'Avino) la promessa di una maggiore presenza dello Strega in terra beneventana, avanzando la proposta, peraltro non ancora raccolta dai responsabili dello Strega, di celebrare la fase finale del Premio proprio nel capoluogo sannita. Inutile dire che, complice l'atmosfera della serata finale, Mastella, che ha più volte sottolineato la necessità di implementare il rapporto tra la nostra città e lo Strega, cercherà anche al Ninfeo di spendere una parola in favore di Benevento. A sostenere la posizione del sindaco, in assenza dell'assessore alla cultura Oberdan Picucci, trattenuto in sede per gli impegni legati al Festival del cinema e della televisione attualmente in svolgimento nel capoluogo sannita, gli assessori Pasquariello, Reale e Serluca. Lo scrutinio delle schede inizierà al tradizionale suono della campana con il presidente di seggio Edoardo Albini vincitore lo scorso anno con "La scuola cattolica". Diretta televisiva questa sera su Rai Tre a partire dalle ore 23. A condurre la serata la giornalista Eva Giovannini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La denuncia

Laboratori penalizzati Posti a rischio per i biologi

Dopo un inverno complicato l'estate per molti laboratori di analisi della Campania si prospetta addirittura drammatica. L'allarme arriva ancora una volta arriva da Federbiologi e Confapi Sanità Campania, per voce delle rispettive presidenti Elisabetta Argenziano e Silvana Papa. «Claudio D'Amario – denunciano – siede illegittimamente sulla poltrona di sub-commissario alla Sanità, un costo altissimo per i cittadini campani e nessuna giustificazione alla sua permanenza vista l'assenza di un commissario». Una questione tecnica che ha però risvolti molto pratici nella vita di tanti giovani biologi che, uno dopo l'altro, stanno perdendo il posto di lavoro. «Quello che sta avvenendo – continuano la Argenziano e la Papa – è una grave violazione della legge, il sub commissario D'Amario approfitta della vacatio commissariale per imporre una linea che non trova riscontro in alcuna norma, costringendo alla chiusura molti centri analisi sul territorio». Biologi e imprenditori sono sul piede di guerra perché «nonostante la legge sulla riorganizzazione della rete dei laboratori sia molto chiara, il sub commissario D'Amario sta continuando ad emanare circolari che, in barba a quanto previsto dalla normativa, penalizzano i piccoli centri che – entrati a far parte di una rete contratto – si rifiutano di trasformarsi in meri centri prelievo». Una situazione che in Campania sta generando una valanga di licenziamenti da parte di piccole strutture costrette a ridimensionare il personale. «Licenziamenti – dice la presidente di Federbiologi – che i D'Amario continua ad incentivare ostinandosi a non riconoscere la Rete Contratto che in Basilicata, Puglia e Calabria ha permesso di salvare centinaia di posti di lavoro».

Eutanasia del Sud

Lo spopolamento non deriva solo dalla scarsa natalità, ma dalla ripresa dell'emigrazione. E le nostre regioni non riescono a diventare attrattive

Pubblichiamo ampi stralci dell'articolo dell'economista Adriano Giannola, presidente della Svimez, che apre il nuovo numero di «InfinitiMondi», la rivista diretta da Massimiliano Amato e Gianfranco Nappi.

di **Adriano Giannola**

È davvero frustrante che in tempi normali, per un Paese «avanzato» come l'Italia si debba parlare di migrazione, di fuga di cervelli, quando invece dovremmo aver raggiunto la fase di una fisiologica circolazione di persone ed essere se mai attrattivi di un flusso migratorio in entrata.

È altrettanto frustrante dover constatare che la «mobilità», per i residenti, continua a non essere la norma in Italia. Limitandoci al secondo dopoguerra, la direzione della ben consistente dinamica demografica è sempre stata a senso unico, dal Sud al Nord e dall'Italia all'estero a fronte di una scarsissima, ormai inaridita direzione dal Nord al Sud. La novità (non più così recente) è semmai che queste dinamiche si intrecciano con il fenomeno di immigrazione di lavoratori stranieri (per lo più extracomunitari) che vanno a coprire mansioni nel mercato del lavoro abbandonate dai residenti in fasi economiche più favorevoli e, soprattutto, in aree del Paese più ricche. Il che introduce un elemento di competizione che frena le possibilità della tradizionale «emigrazione generalizzata» e invece contribuisce a segmentare il fenomeno migratorio. E questo è fonte di conseguenze.

L'immigrazione è attratta da un «prezzo» per una serie di mansioni e funzioni tale da rendere il «costo» dell'emigrazione del residente eccessivo; in altri termini ciò attenua o cancella l'effetto «attrazione» per un certo tipo di lavoratori italiani dando maggior spazio agli immigrati extra-comunitari. Il che contribuisce a spiegare perché una competizione di fatto, si è svolta in sostanziale tranquillità in un periodo di relativa prosperità economica; essa ha colmato quei vuoti che da un lato il generale miglioramento del tenore di vita e il simmetrico aumento del costo del trasferimento dall'altro hanno prodotto. Dunque, il risultato, da questo punto di vista, è quello di aver fortemente limitato un'emigrazione di vecchio stampo sia per quel che ri-

guarda l'effetto richiamo che l'effetto spinta. Ciononostante, abbiamo visto che si assiste a consistenti flussi di residenti in uscita dal Sud, in costanza di immigrazione di lavoratori extracomunitari. Per questi residenti è legittimo parlare ancor oggi di emigrazione e non di mobilità.

È opportuno analizzare dettagliatamente la novità dell'emigrazione presente per dove e come essa si manifesta, correlandola al tipo di «governo del dualismo» che ha prevalso negli ultimi venti anni. Il fallimento delle politiche di coesione improntate al fondamentalismo localista della Nuova programmazione ha portato a peggiorare le disuguaglianze territoriali a danno dei territori più deboli, tanto da alimentare un effetto spinta sulla popolazione residente che si è fatto progressivamente più forte.

Riconducendo ad una visione economico-sociale un apparato di analisi più propriamente ecologico e biologico si può dire che l'abbandono del Mezzogiorno come Questione nazionale, stralciata a problema affidato all'assistenza dei fondi strutturali europei, ha fatto sì che la fine dell'intervento straordinario coincidesse con un progressivo indebolimento della *carrying capacity* del «contesto meridionale». Un degrado che, ha puntualmente segnato l'insuccesso delle varie «Agende» alimentate dai fondi strutturali e finalizzate a realizzare improbabili progetti locali senza strategie. In questa stagione che a parole propone l'intervento «sul contesto» (per promuovere un'accumulazione del cosiddetto «capitale sociale»), la progettualità, quando c'è stata, si è esaurita a scala ridotta a «rendicontare» più che a realizzare.

La crisi, lo smantellamento di importanti quote della struttura economica hanno reso solo più evidente e precario lo stato di salute delle *carrying capacity* mettendo impietosamente a nudo la non credibilità degli orizzonti proposti. Di conseguenza, la ripresa dell'emigrazione è uno degli effetti, quasi un riflesso condizionato che si impone ora come fuga dal sempre più asfittico «contesto».

Come detto in precedenza, l'effetto spinta, oggi, non può operare in senso generalizzato, essendo esclusa la parte più ampia (meno qualificata) della forza lavoro sia perché è in crisi anche la parte più ricca del Paese, sia in virtù della competizione

L'incontro



● Sul numero 1/2017 di «InfinitiMondi» è costruito un seminario in programma alle 17.30, nell'aula Franchini del Dipartimento di Studi Umanistici della Federico II

● Due le sessioni di discussione, moderate da Massimiliano Amato. La prima ruoterà intorno al saggio di Giannola sul Mezzogiorno, con un intervento dell'autore, un dibattito introdotto da Gianfranco Nappi, e la replica finale dello stesso Giannola. Seconda sessione dedicata all'attualità del pensiero di Gramsci, con protagonista il filosofo Giuseppe Cacciari, introdotto da Giovanni Cerchia.



del fenomeno "nuovo" dell'immigrazione, sia per l'onerosità del trasferimento che rende non compatibile l'emigrazione di un nucleo familiare (monoreddito) su fasce non qualificate di attività rispetto al pur precario equilibrio (spesso assistito) in una realtà che fa ampio ricorso a soluzioni informali di economia sommersa e illegale (non per questo criminale).

L'effetto spinta ha invece effetti significativi in fasce ben precise e "a valore" di un capitale umano, disposto anche a sopportare costi che nell'immediato possono eccedere i guadagni connessi ad un'esperienza alla quale affida – più o meno fondatamente – la missione di salvaguardare aspettative di realizzare un progetto di vita che sembra ormai fuori portata nelle aree di partenza. In ragione di ciò emerge una contraddizione che l'emigrazione attuale può accentuare invece – come avveniva in passato – di lenire. La contraddizione è proprio gli effetti sul "contesto" inteso in senso lato e che non possono essere se non marginalmente ricondotti alle dinamiche interne ad esso.

In un lontano passato, infatti, all'emigrazione si accompagnò una azione esterna, programmata, per nulla spontanea e locale volta a migliorare il "capitale infrastrutturale e produttivo" (preindustrializzazione e riforma agraria) e a trasformare (modernizzazione si diceva allora) il "contesto economico e sociale" (riforma agraria e industrializzazione). In questo quadro l'emigrazione di massa era un fattore programmato teso ad accelerare l'instaurarsi di un nuovo regime che, liquidando il vecchio blocco storico, mediava tra una *carrying capacity* in forte espansione e la redistribuzione territoriale della pressione demografica sulle risorse del sistema. Tutto il contrario dell'esperienza (non occasionale, bensì predicata) delle politiche di sviluppo degli ultimi venti anni

L'immagine è tratta da un'opera di Adrian Paci. A sinistra, la copertina della rivista, illustrazione di Daniela Pergreffi

tanto intente "al contesto" con pratiche didascaliche che lo hanno drammaticamente indebolito. Nelle circostanze attuali la peculiare spinta all'emigrazione rischia (e siamo già ben avanti in questo percorso) di innescare processi cumulativi che, in assenza di interventi del tutto esterni, non potranno che ulteriormente ridurre la *carrying capacity*, alimentare lo squilibrio e accentuare l'effetto spinta selettivo.

(...)

C'è qualcosa nella ripresa dell'emigrazione oggi che non funziona rispetto al modello ed alla "funzione tradizionale" dell'emigrazione. Un fattore specifico tutto nostro riconducibile al dualismo che mentre in un passato ormai remoto contribuiva proprio con l'emigrazione a conseguire "miracoli", oggi prospetta problemi crescenti senza benefici per le terre di partenza. Questa specificità, se persiste è destinata a mettere sotto tensione l'esistenza stessa dello Stato perché la prospettiva sopra evocata della soluzione nella quale la demografia si adatta all'economia non è sostenibile né per il Nord né per il Sud. In una situazione come quella descritta, l'emergenza meridionale configura una situazione nella quale l'*exit* di Hirschman, è soluzione obbligata non ricevendo da anni ascolto l'alternativa della *voice*. Questa conclusione giustifica ampiamente la riflessione preoccupata sui "giovani in fuga dal

Sud", una preoccupazione che dovrebbe essere al centro delle attenzioni del Paese.

Per controllare, prima ancora che invertire queste tendenze è essenziale arrestare la crisi strutturale del sistema produttivo commentato in precedenza mirando ad un riposizionamento del Sistema nella prospettiva mediterranea che apra alla ripresa dello sviluppo.

Per riaprire seriamente alla effettiva libertà di scelta, al ripristino di un'opzione di mobilità volontaria e non di emigrazione forzata è dunque doveroso recuperare un ruolo attivo del Sud. Un progetto, al momento nemmeno all'orizzonte ma assolutamente necessario se si vuole contrastare l'austerità della stabilizzazione finanziaria, oggi unica certezza di un inquietante futuro.

Se, come al momento, prevarrà la scelta di rassegnarci all'"equilibrio naturale" essa contribuisce a risolvere per eutanasia la Questione con non secondari contraccolpi per il Sistema. Si potrà certo allora convenire che "il meridionalismo è morto". Un risultato — augurabilmente non un obiettivo — che appare, con il passare del tempo, sempre più a portata di mano. Continuare a "narrare" senza "voler leggere" l'emergenza del Sud come dramma tutto italiano significa non solo ignorare il significato persistente del dualismo ma continuare a somministrare lentamente pozioni letali al Sistema Italia.

Non servono lamenti, ma definire partendo da Sud, proposte per il Paese: una visione, un disegno, un immediato impegno a realizzarlo, senza i quali i giovani privi di *voice* continueranno a scegliere l'*exit* alimentando in silenzio con l'esodo la "transizione" demografica. Nel 2040 si potrà così rendicontare che è svanito il Mezzogiorno: forse senza clamore. Tornando a Mazzini, come sarà allora, se ci sarà, questa nuova Italia?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



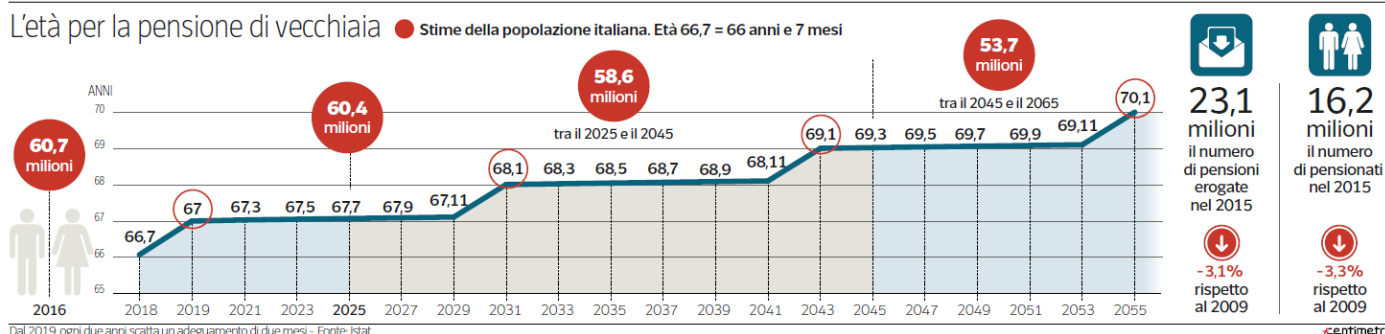
**La «soluzione finale»:
nel 2040 si potrà
rendicontare
che è svanito
il Mezzogiorno,
senza alcun clamore**

Previdenza I calcoli dell'Istat per il 2051. Dal 2019 quota 67 Sale l'età per la pensione Si arriverà quasi ai 70 anni

di Enrico Marro

Dal 2019 si andrà in pensione a 67 anni. E nel 2051 si arriverà a quasi 70. Sono gli scenari dell'Istat. Per quanto riguarda il Pil, conferma l'aspettativa di ripresa.

a pagina 34



«Pensioni, dal 2019 si va a 67 anni E nel 2051 si arriverà quasi a 70»

Gli scenari Istat. Laureati, primo lavoro precario per 1 su 3. «Pil, ripresa confermata»

ROMA Sulla base delle leggi e degli scenari demografici, il presidente dell'Istat, Giorgio Alleva, ha confermato, in un'audizione alla commissione Affari costituzionali della Camera, che l'età minima per la pensione di vecchiaia dovrebbe aumentare «dai 66 anni e 7 mesi, in vigore per tutte le categorie di lavoratori dal 2018, a 67 anni a partire dal 2019». Poi, siccome la legge prevede che il requisito venga adeguato alla speranza di vita ogni due anni, si passerebbe «a 67 anni e 3 mesi dal 2021. Per i successivi aggiornamenti, a partire dal 2023, si prevede un incremento di due mesi ogni volta. Con la conseguenza che l'età pensionabile salireb-

be a 68 anni e 1 mese dal 2031, a 68 anni e 11 mesi dal 2041 e a 69 anni e 9 mesi dal 2051».

Una progressione contro la quale protestano i sindacati, che chiedono al governo di bloccare il meccanismo di adeguamento. Il prossimo scatto, quello a 67 anni appunto, dovrebbe essere deciso con un decreto interministeriale (Lavoro, Economia) da emanarsi entro quest'anno (cioè 12 mesi prima che esso entri in vigore, il primo gennaio 2019). Un paio di settimane fa il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, aveva affermato che non c'era allo studio «alcun provvedimento di nessun tipo sull'aumento dell'età pensionabile». Ma è evidente che la que-

stione dovrà essere affrontata.

Ministero e Cgil, Cisl e Uil ne ripareranno martedì nel prossimo incontro fissato sulle pensioni. Fermare o rinviare (per esempio passando da un adeguamento biennale a uno

triennale) l'aggiustamento dell'età pensionabile richiederebbe una modifica alla legge (il decreto Salva Italia del 2011) e anche una copertura finanziaria, perché ovviamente ci sarebbero più persone ad andare in pensione.

Nel suo intervento, richiesto dalla commissione per valutare le proposte di legge costituzionale di Andrea Mazziotti (Civici e Innovatori) e di Ernesto Preziosi (Pd) sull'equità intergenerazionale dei trattamenti previdenziali, Alleva ha toccato anche altri temi importanti. «Nella futura dinamica demografica del Paese — ha detto — un contributo determinante sarà quello esercitato dai flussi migratori. L'Istat

La parola

DEMOGRAFIA

La demografia è la disciplina che si interessa della struttura e delle variazioni di una popolazione. In base alle dinamiche demografiche vengono individuate le età pensionabili dei lavoratori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Il presidente dell'Istat, Giorgio Alleva ha affrontato il tema dell'età pensionabile in commissione Affari costituzionali alla Camera in occasione di un'audizione su due proposte di legge sul diritto costituzionale all'equità nei trattamenti previdenziali e assistenziali

● Sulla base degli scenari demografici nel 2051 si andrà in pensione a 69 anni e 9 mesi

stima «che, fino al 2065, immigrino complessivamente in Italia 14,4 milioni d'individui. Di contro, gli emigranti verso l'estero sono stimati in 6,7 milioni. Nonostante ciò, nel 2065 la popolazione residente ammonterebbe a 53,7 milioni, «conseguendo una perdita complessiva di 7 milioni rispetto al 2016» a causa del calo delle nascite.

Tornando ai giovani, Alleva ha sottolineato l'aumento della precarietà: «Tra il 2008 e il 2016, nella classe 15-34 anni, la quota di dipendenti a termine e collaboratori aumenta passa dal 22,2% al 27,8%», con punte del 35% per i laureati. E «tra le donne il 41,5% delle occupate con lavoro atipico è madre». La precarietà dei 25-34enni farà maturare pensioni più basse. Sempre ieri l'Istat ha diffuso la nota mensile sull'economia, confermando l'aspettativa di ripresa del Pil anche se in rallentamento. Secondo il ministro dell'Economia Padoan, «il governo sta togliendo impedimenti alla crescita come i problemi del sistema bancario: il peggio è alle spalle».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LAVORO

77

A inizio carriera laureati più precari dei diplomati

Davide Colombo > pagina 2

Le vie della ripresa

LAVORO E PREVIDENZA

L'assegno di vecchiaia

Dal 2021 requisito in crescita di altri tre mesi, dal 2023 salirà di due mesi ogni biennio

Sistema in sicurezza

Spesa pensionistica giù di 2 punti entro il 2060 ma la crisi ha fatto calare le entrate contributive

Istat: dal 2019 età pensionabile a 67 anni

Davide Colombo
ROMA

Sulla base degli scenari demografici Istat i requisiti per la pensione di vecchiaia saliranno di cinque mesi nel 2019, passando dagli attuali 66 anni e 7 mesi a 67 anni. Lo ha spiegato ieri il presidente dell'Istituto di statistica, Giorgio Alleva, nel corso di un'audizione davanti alla Commissione Affari costituzionali della Camera dove sono all'esame due disegni di legge di modifica dell'articolo 38 della Costituzione nella prospettiva di una maggiore equità del nostro sistema previdenziale. Istat è coinvolta formalmente nel processo amministrativo con cui vengono aggiornati su base triennale (biennale dal 2021 in avanti) i due stabilizzatori automatici della nostra spesa pensionistica: i coefficienti di trasformazione del montante contributivo e l'adeguamento dei requisiti di pensionamento sulla base della variazione su media triennale della speranza di vita a 65 anni. I pros-

simi parametri demografici ed econometrici verranno ufficializzati dopo l'estate, in modo da permettere al ministero dell'Economia e a quello del Lavoro di varare i decreti attuativi. Le affermazioni di Alleva giungono nel pieno di un'operazione politico-sindacale volta a sospendere (o ripensare) questo adeguamento automatico, un'opzione che potrebbe anche orientare l'esito del confronto aperto tra governo e sindacati per la traduzione in norme degli obiettivi fissati nella cosiddetta "fase due" del Verbale d'intesa sulle pensioni siglato l'anno passato. Due giorni fa il presidente dell'Inps, Tito Boeri, s'era detto contrario al superamento di questo adeguamento automatico senza il quale la spesa pensionistica tornerebbe a salire pesando sulle spalle delle generazioni future.

Secondo lo scenario offerto ieri da Alleva, dal 2021 il requisito per la pensione di vecchiaia salirebbe di altri tre mesi, mentre con successivi adeguamenti, dal 2023, si salirebbe di due mesi ogni due anni. Una traiettoria destina-

ta a portare le nuove età di pensionamento a 68 anni e 1 mese dal 2031, 68 anni e 11 mesi dal 2044 e a 69 anni e 9 mesi dal 2051.

La transizione demografica tracciata da Alleva prevede nei prossimi trent'anni un aumento dell'incidenza della popolazione anziana, che arriverebbe al 34% nel 2051, anno in cui la popolazione in età da lavoro si collocherebbe attorno al 54 per cento. A causa della denatalità la popolazione scenderebbe dai 60,7 milioni del 2016 a 58,6 tra il 2025 e il 2045, e scenderebbe di altri 4,9 milioni tra il 2045 e il 2065. Un contributo determinante alla tenuta del quadro demografico - ha poi aggiunto Alleva - verrà dai flussi migratori, anche se sono i più difficili da stimare. Da qui al 2065 arriverebbero in Italia 14,4 milioni di persone. Di contro gli emigranti verso l'estero sono stimati in 6,7 milioni. Il saldo sarebbe, pertanto, positivo: «Da un valore iniziale di +135 mila unità nel 2016 a un massimo di +162 mila nel 2035, cui seguirebbe una continua e regolare flessione fino al livello di +139 mila nel 2065» ha

enumerato Alleva.

Nell'audizione sono stati affrontati altri due temi: il costo del sistema di protezione sociale e il lavoro atipico dei più giovani. Pur avendo un livello di spesa pensionistica tra i più elevati, il sistema italiano è stato messo in sicurezza con le riforme degli ultimi vent'anni: «È tra quelli finanziariamente più sostenibili in Europa» ha detto il presidente dell'Istat, secondo il quale la curva calerà di due punti percentuali di Pil entro il 2060. Negli ultimi anni della crisi, tuttavia, tra il 2012 e il 2016, le entrate contributive sono scese: dal 48,2 al 46,5%. Poi Alleva ha parlato dell'occupazione atipica, destinata a produrre in prospettiva pensioni più deboli. «L'occupazione atipica al primo lavoro è diffusa anche per titoli di studio secondari superiori o universitari e cresce all'aumentare del titolo di studio, essendo pari al 21,2% per chi ha concluso la scuola dell'obbligo e al 35,4% per chi ha conseguito un titolo di studio universitario» ha affermato Giorgio Alleva. Insomma, almeno all'inizio della carriera, il lavoro precario interessa più i laureati, ovvero chi ha studiato di più.

LA «PENALIZZAZIONE»

Al primo impiego i laureati risultano più precari: il 35,4% a fronte del 21,2% per chi ha concluso la scuola dell'obbligo

LE PROSPETTIVE

5 mesi

L'aumento dal 2021

I requisiti per la pensione di vecchiaia aumenteranno di cinque mesi nel 2019 secondo gli scenari demografici Istat: si passerà così dagli attuali 66 anni e 7 mesi a 67 anni

34%

Gli anziani nel 2051

Nei prossimi trent'anni l'Istat prevede un aumento dell'incidenza della popolazione anziana destinata ad arrivare al 34% nel 2051, quando la popolazione in età da lavoro dovrebbe essere il 54%

UNIVERSITÀ/1 CAMBIARE O FALLIRE

MASSIMO VILLONE

PESSIME notizie per gli atenei napoletani, secondo il Censis in fondo alla classifica in tutte le categorie.

Un destino che accomuna quelli di antica tradizione agli ultimi nati, i grandi ai piccoli, ai medi, e mette in ombra la speranza che l'università fosse tra le poche vere eccellenze rimaste alla città.

Verranno le polemiche. Certo, sono classifiche opinabili. Che gli indicatori siano ben scelti si può dubitare. Che le situazioni ambientali non siano adeguatamente considerate è probabilmente vero.

Che un rilevante impatto abbia in specie la comparativa debolezza del tessuto economico-produttivo non c'è dubbio. Come è vero che molte valutazioni negative attengono a situazioni che vengono da carenze o errori imputabili ad altre istituzioni, in primis la Regione.

Più in generale, è discutibile un sistema che si vorrebbe ancorato a indici quali-quantitativi nella convinzione (auspicio, speranza, illusione?) che ne vengano valutazioni oggettive, idonee a consentire una misura certa della qualità del servizio reso.

Si è già scritto su queste pagine sul tema, spendendo qualche argomento per dimostrare le falle evidenti del sistema come è stato configurato in questa ultima fase della vita degli atenei, non solo napoletani.

Le storture antiche può darsi che siano scomparse o in parte corrette. Ma di sicuro ne sono state introdotte di nuove.

Tuttavia, non si può far finta di non vedere. Le classifiche esistono,

e fanno male.

Qualche giorno addietro è brevemente apparsa la notizia che nei decreti delegati di attuazione della riforma Madia della pubblica amministrazione sarà posto il principio che nei concorsi pubblici non sia valutato il voto di laurea di per sé, ma secondo criteri di pesatura legati alla valutazione dell'ateneo.

Detto in breve, il 110 e lode conseguito in un ateneo potrà valere ad esempio come il 105 conseguito in un altro. Bisognerà vedere se la notizia troverà conferma, e come il principio verrà concretamente attuato. Ma è del tutto ovvia la portata del cambiamento, che è un modo apparentemente oggettivo di porre fine a diatribe pluridecennali sul valore legale del titolo di studio.

Più in generale, una bassa classifica produce danni per l'ateneo, in termini di minori risorse disponibili, perché oggi la politica generale sull'università non è incrementare le risorse sui punti di debolezza per favorire il recupero, ma al contrario concentrarle sulle istituzioni più forti ed efficienti, nella convinzione che l'investimento sia più redditizio. E i più deboli? Possono anche morire.

La politica sull'università è lo specchio di un paese che ha abbandonato l'obiettivo della solidarietà e del superamento delle disuguaglianze.

Un obiettivo che fatalmente cede quando l'ambito del pubblico si restringe progressivamente a favore del privato, e si riducono sempre più le risorse disponibili nel contesto di un contenimento della spesa pubblica sostanzialmente basato su tagli lineari.

Nessun governo - di destra, di si-

nistra o di centro - ha mosso un dito per sottrarre a questa logica perversa l'alta formazione e la ricerca. Non è un caso che in Italia le risorse pubbliche a tal fine destinate rimangano largamente al di sotto della media europea, lontane dalle cifre dei bilanci dei paesi leader in Europa.

In tale contesto, gli atenei meridionali - e non solo napoletani - corrono il rischio di diventare in blocco istituzioni di serie B, perché il Mezzogiorno è il paese dei cittadini di serie B.

Sulle condizioni generali fin qui richiamate un singolo ateneo non può fare molto.

Lapolitica va chiamata a cambiare passo e indirizzo. Ma su una cosa ogni ateneo può intervenire almeno in parte, ed è la composizione del corpo docente e la didattica. Chi insegna cosa e come: questo oggi residua della autonomia universitaria protetta in Costituzione. Forse non molto, ma è qualcosa. Pur nei labirinti posti dalla normativa vigente, è possibile innovare nella programmazione didattica, aggiornare gli insegnamenti, scegliere le persone migliori per impartirli. Bisogna avere coraggio, e adattarsi al mondo che cambia. Se solo questo si può fare per migliorarsi, si faccia fino in fondo.

Un tempo, il cambiamento sarebbe stato probabilmente ostacolato dai minuetti baronali. Ora, sono consegnati alla storia. Ma leggere che gli atenei meridionali sono in bassa classifica anche per nepotismo ci fa sospettare che degli aspiranti baroni non ci libereremo mai definitivamente. Perché a volte ritornano.

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO

“

ATENEI

Lapolitica
sugli atenei è
lo specchio
di un paese
che
abbandona
l'obiettivo
della
solidarietà

”

UNIVERSITÀ/2 POCA COMPETIZIONE

AURELIO MUSI

NIENTE di nuovo, tutto già noto, visto e sentito nelle notizie sulla graduatoria degli atenei italiani.

Tutto già atteso in relazione ai parametri di valutazione del Censis che piazzano agli ultimi posti le università napoletane.

La graduatoria diventa un giochino da ragazzi, un risultato quasi automatico se non viene stabilito un giusto equilibrio tra le tante variabili e i tanti parametri di valutazione: cioè se la parte del leone la fanno internazionalizzazione e servizi e un peso minore viene attribuito a fattori altrettanto importanti come ricerca e didattica.

Ogni anno si ripete così, salvo piccole, quasi impercettibili modifiche, lo stesso scenario.

La penalizzazione degli atenei napoletani – alcuni rettori lo hanno giustamente osservato – dipende in larga misura dal loro rapporto col territorio: la loro capacità operativa, la loro autonomia per gli interventi su infrastrutture e servizi sono assai limitate e legate alla governance regionale. Insomma, per semplificare, diciamo che ogni regione ha gli atenei che si merita.

Bisogna tuttavia osservare che stiamo parlando di un rapporto: se quello con le istituzioni territoriali non funziona, la responsabilità non è solo di queste ultime.

È anche degli atenei che non riescono a dialogare fruttuosamente con regioni ed altri enti pubblici e privati.

La collaborazione interistituzionale presuppone – è il caso di ricordarlo – la chiarezza degli interlocutori intraistituzionali.

“

RICERCATORI

Nelle valutazioni si lamenta la scarsa mobilità dei ricercatori al Sud: ma non ci hanno tormentato fino alla noia col lamento sulla “fuga dei cervelli”?

Tradotto in parole povere, non giova certo né agli atenei né agli altri soggetti bisognosi del dialogo aver a che fare con un modello di governo regionale in cui c'è grande confusione di ruoli sotto il cielo fra assessori, consulenti, alti dirigenti di settore.

Si sa solo che l'unico potere certo è quello quasi monocratico del presidente Vincenzo De Luca, che ha avvocato a sé innumerevoli deleghe.

Detto questo, forse la prospettiva di analisi e valutazione va allargata a tutte le università che operano in Campania.

”

E allora va ricordato che quella di Salerno si piazza ad un onorevole undicesimo posto, al centro cioè della graduatoria degli atenei grandi, quelli cioè che contano fino a 40 mila iscritti.

Evidentemente il modello “campus” funziona. Dopo il trasferimento nella valle dell'Irno a fine anni Ottanta, quel modello è stato costruito attraverso un interessante “work in progress” che ha integrato, nel corso degli ultimi venti anni, infrastrutture e servizi totalmente sconosciuti agli atenei del Sud e non solo: campi sportivi, piscina, teatro, gruppi musicali stabili.

Ancora: residenze per gli studenti, un sistema di trasporti capace di collegare il campus di Fisciano con l'intero bacino di provenienza degli studenti (Campania, Basilicata, Puglia settentrionale, Calabria settentrionale).

La novità – si fa per dire – delle notizie di quest'anno è il ritorno di stereotipi: mi riferisco al “nepotismo” che i big data americani attribuiscono ai sistemi di reclutamento dei docenti soprattutto in Campania, Puglia e Sicilia.

Si sa, gli stereotipi colgono sempre una parte di verità. Ma assolutizzarli e utilizzarli in una rappresentazione totalizzante è scorretto. Si lamenta la scarsa mobilità dei ricercatori al Sud: ma non ci hanno tormentato fino alla noia col lamento sulla “fuga dei cervelli”?

Più che commentare graduatorie, forse è il caso di riflettere meglio su pregi e difetti delle università campane.

I pregi, non evidenziati dalla graduatoria del Censis, sono la presenza di eccellenze, di scuole e indirizzi di ricerca di rilievo internazionale in area sia umanistica sia tecnico-scientifica. E bene sta operando questo giornale nel riportarli agli onori della cronaca, come si suol dire. I difetti sono soprattutto l'assenza di un sistema universitario integrato, di una reale concorrenza pubblico-privato, di una programmazione che non vuol dire automaticamente “numero chiuso”, ma collaborazione fra istituzioni universitarie e soggetti del mercato per programmare reali sbocchi occupazionali. Insomma, in parole povere e per proporre solo un esempio: in Campania non servono decine di migliaia di laureati in giurisprudenza. E non se ne vogliono i miei amici giuristi.

GRIFFO/OLIVIERO/RESONATA

UNIVERSITÀ/3 TOCCA AI RETTORI

BENEDETTO DE VIVO

“
SUD
Al Sud
bisogna
decidersi a
tagliare i
rami secchi
e parassitari
che fanno
danni ai
giovani

”

SU “Il Foglietto della ricerca”, il 30 novembre del 2014, avevo scritto un breve articolo (“Ai giovani ricercatori consiglio un viaggio nella Terra di Mezzo”) nel quale, prendendo spunto da una prefazione scritta da Federico Rampini sull’universo Cina, forte anche della mia esperienza di frequenti viaggi in Cina, concordavo pienamente con le brillanti analisi del famoso giornalista, il quale sosteneva che il Novecento è stato il “secolo americano”, mentre ora siamo entrati nel “secolo Cinese”.

Su questi concetti, Rampini, è tornato le scorse settimane nelle pagine culturali della “Repubblica”. Ho una certa conoscenza della realtà cinese, in quanto sono promotore di 9 convegni di collaborazione scientifica e didattica tra mia, ormai quasi ex università (senza alcun rimpianto) e diverse università cinesi (a Nanchino, Pechino, Langfang, Qingdao, Hangzhou, Shanghai, Guyang).

Ho promosso gli accordi con le università cinesi con la visione di Rampini, nella speranza che l’importanza della collaborazione con la Cina venga compresa ed interpretata nella reale dimensione, soprattutto dai giovani che si affacciano al mondo della ricerca.

Nutro ben poche speranze che questa importanza sia colta da chi, purtroppo, si trova a gestire la formazione dei giovani a livello di università e di ricerca, soprattutto nelle università meridionali.

Ma rivolgendomi ai giovani ritengo che sarebbe consigliabile che tanti ricercatori effettuassero viag-

gi scambi con la Cina per capire almeno “come si costruisce il futuro e quale fisionomia questo avrà”, visto che molti certamente si sono già persi i viaggi che li avrebbero potuti avvicinare alle fonti della modernità nel “secolo americano”.

In questo contesto, tempo fa è stata diffusa la notizia secondo la quale il ministero ha stilato una lista dei dipartimenti eccellenti nelle varie università in Italia.

Ebbene dei 350 dipartimenti valutati come eccellenti, si registra l’assoluta prevalenza di dipartimenti di università del nord.

Questo dovrebbe comportare una distribuzione delle risorse indirizzata all’87% in università del nord e al 13% al sud.

Più che abbandonarsi ad ingiustificate posizioni complottistiche del Nord contro il Sud, tanti si dovrebbero interrogare su cosa si faccia all’interno delle varie università meridionali per invertire la rotta volta all’innovazione che necessariamente e inderogabilmente deve passare attraverso politiche incentivanti del merito.

Prima di tutti i rettori delle università del sud, prigionieri delle maggioranze plebiscitarie e clientelari che spesso hanno determinato la loro elezione, devono decidersi a tagliare i rami secchi e parassitari che danneggiano soprattutto i giovani meritevoli - presenti nelle strutture che loro dirigono.

I giovani non possono essere solo dei “numeri” per giustificare le progressioni di carriera dei docenti. Tornando alla Cina, ciò che lascia allibiti è la dinamicità del sistema università/ricerca, proiettato verso l’innovazione e il futuro, laddove la

premiabilità dei meritevoli è un valore primario (ovviamente con una fisiologica percentuale anche di poco meritevoli, che raggiungono posizioni di rilievo, come d’altronde succede anche negli Usa), contrapposto alla stagnazione del contesto italiano, laddove siamo maestri nell’annunciare riforme di facciata, che scimmiettano solo in superficie il sistema americano di riferimento, senza che vengano mai messi in discussione “equilibri” consolidati di stampo medievale, laddove le vittime sacrificali sono appunto molti di quei giovani meritevoli che, ahinoi, molto spesso sono costretti a trovare una collocazione consona al loro valore all’estero. Personalmente, lascerò l’università il 31 ottobre 2017, con il vanto che ben 18 dei miei 23 ex dottorandi - dal 1994 ad oggi - hanno una collocazione di lavoro stabile all’estero presso università e istituzioni di ricerca (Usa, Uk, Australia, Cina, Cile, Ungheria, Nuova Zelanda) e solo 5 in Italia (università Federico II e Sannio, Ingv, Snam, ministero dell’Ambiente).

Molto spesso nelle università italiane, a livello locale, si usa la scusa che le conquiste volte a garantire i migliori non sono possibili in quanto sarebbe il ministero che detta le regole sbagliate.

Se questo in parte può essere vero, è altrettanto innegabile che tante cose si potrebbero fare a livello locale, purché i rettori e relativi consigli di amministrazione fossero disponibili a mettere in discussione gli “equilibri” intoccabili a difesa delle garantigie medievali che loro presidiano.

GRUPPO EDITORIALE L’ESPRESSO

FLOTTA STATALE A QUOTA 30MILA, IL BOOM A ORISTANO

I Comuni e quella voglia di auto blu in un anno ne spuntano 9mila in più

ROBERTO PETRINI

LA VALANGA delle auto di Stato non si arresta. Anni di polemiche e denunce hanno solo scalfito un sistema che continua a proliferare nonostante la spending review e la necessità di moralizzare la vita pubblica. A conti fatti parlare di riduzione è stato un bluff. I dati sono pubblici, ma nessuno ha fatto le somme: nel 2016 sono emerse 8.791 auto di servizio in più, si è passati da quota 20.891 a 29.682. Il boom delle auto blu è nei Comuni, con Oristano in testa.

A PAGINA 4

Sprechi pubblici

Nonostante gli annunci riprendono ad aumentare, in particolare nei Comuni delle regioni meridionali

Il ritorno delle auto blu

In un anno 9.000 in più
Il primato va a Oristano



I Comuni capoluogo per numero di auto di servizio

		Densità (auto ogni 100.000 abitanti)
1	Torino	294 33,0
2	Roma	146 5,1
3	Firenze	111 29,0
4	Sassari	106 83,1
5	Brescia	100 50,9
6	Modena	94 50,8
7	Cagliari	85 55,0
8	Reggio C.	81 44,3
9	Parma	79 41,0
10	Trento	68 58,0

ROMA. La valanga delle auto di Stato non si arresta. Anni di polemiche e denunce hanno solo scalato un sistema che continua a proliferare nonostante la *spending review* e la necessità di moralizzare la vita pubblica. A conti fatti parlare di riduzione è stato un bluff.

I dati sono pubblici, ma nessuno ha fatto le somme: l'ultimo censimento sulle auto della Pubblica Amministrazione, concluso il 28 febbraio del 2017, ha prodotto un immenso tabellone in pdf. *Repubblica* ha chiesto alla società di data management Twig, guidata da Aldo Cristadoro, di trattare e confrontare le cifre con il precedente censimento chiuso nel febbraio dell'anno scorso. Ebbene: il risultato è che nel 2016 sono emerse 8.791 auto di servizio in più, si è passati da quota 20.891 a 29.682. L'emersione di circa 9.000 auto in più dipende per buona parte dalla maggiore accuratezza del censimento e dal numero di risposte pervenute dove si dichiara il possesso di almeno una auto di servizio: ciò significa che basta fare una rilevazione più approfondita per scoprire che le auto di servizio in Italia sono molte di più di quanto si pensi. Eppure, nel co-

Pietracamela (Teramo), ha 271 abitanti, quattro veicoli di servizio di cui tre con l'autista

municare i dati del 2016, il governo sottolineò una riduzione di 1.049 auto, pari al 3,3 per cento rispetto al 2015. Invece secondo la rielaborazione e il riallineamento dei dati fatta da Twig per quei due anni, anche per via della maggiore partecipazione al censimento delle amministrazioni, sarebbero emersi quasi 2.000 veicoli in più.

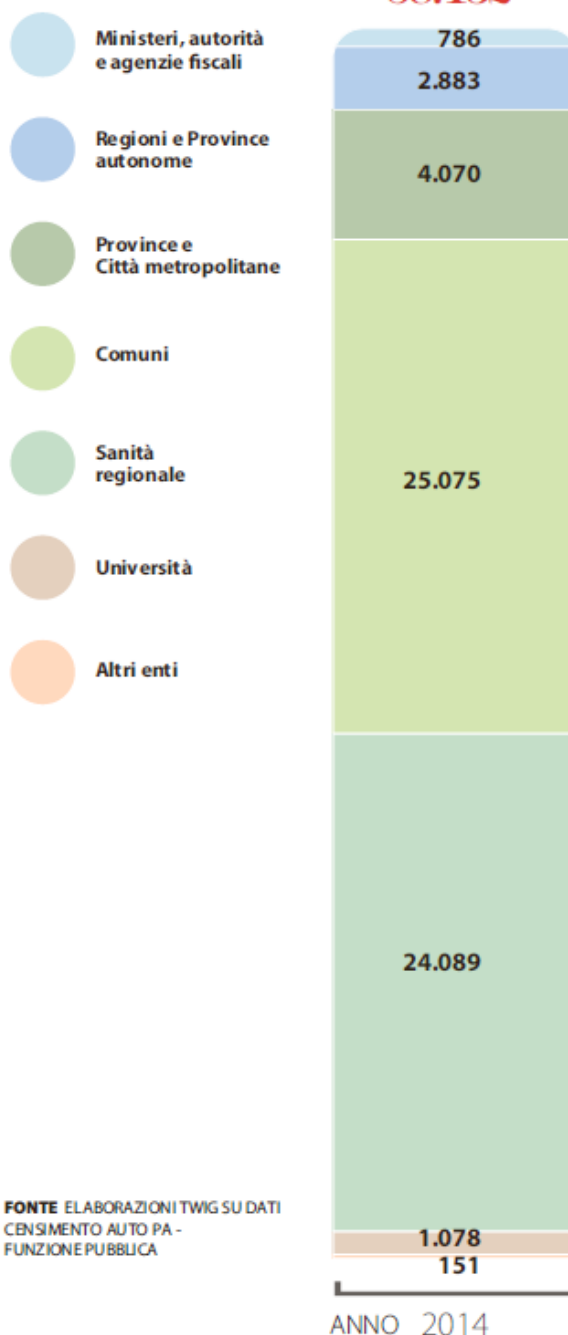
Ma la vicenda delle auto di servizio, per le quali lo Stato spende una cifra considerevole ogni anno, e che si tenta di prendere di petto dal 2012, quando fu varato il primo decreto di contenimento, si presta ad altre sorprese. Quando Matteo Renzi annunciò, nei primi mesi del 2015 di voler vendere sue e Bayle Maserati blindate di Stato, la mastodontica platea delle auto di servizio italiane era già stata più che dimezzata. Peccato che era avvenuto solo sulla carta: alla fine del 2014 un decreto del ministero della

Funzione pubblica aveva infatti cambiato i criteri del censimento, cancellando dall'insieme delle auto censibili circa 40 mila veicoli con un colpo di bacchetta magica. Il decreto infatti eliminava le auto destinate al contrasto delle frodi alimentari, alla manutenzione della rete stradale Anas, alla difesa, alla pubblica sicurezza e ai servizi sociali e sanitari. Così

si è scesi da quota 60 mila a quota 20 mila sulla quale oggi ragioniamo: cambiando i criteri di censimento sono sparite circa 20 mila auto delle Asle in genere della sanità regionale. La domanda è: ma se si tratta di semplice auto al servizio della collettività e non di scandalose auto blu cor autista, perché non censirle? Contare non vuol dire, mettere

La flotta di Stato

TOTALE **58.132**



FONTE ELABORAZIONI TWIG SU DATI CENSIMENTO AUTO PA - FUNZIONE PUBBLICA

* censimenti aggiornati a febbraio

ANNO 2014

all'indice.

Il vero boom delle auto di servizio e blu è nei Comuni: si moltiplicano man mano che i censimenti si fanno più approfonditi. Nel 2016 siamo arrivati a quota 16 mila, quasi il doppio rispetto all'anno precedente e al numero dei municipi che sono circa 8 mila. Senza contare che il panorama dell'auto di servizio non è ancora tutto delineato perché i municipi sono riluttanti e quelli che hanno denunciato il numero del-

Nel 2016 il governo parlò di un taglio di circa mille unità, in realtà sono cresciute di duemila

le proprie auto è ancora solo il 60,6 per cento.

La posizione di testa nella classifica dei Comuni che denunciano il maggior numero di auto blu (cioè con annesso autista) è occupata da Oristano: ce ne sono 20 (il che significa 63,2 ogni 100 mila abitanti). Seguono — con netta prevalenza del Sud — Trapani, Brindisi, Messina, Cosenza e Matera. In termini assoluti, e con riferimento alle semplici auto di servizio (cioè senza autista dedicato), in testa c'è Torino con 294 auto, seguita da Roma con 146 auto. Spicca Sassari con 106 auto (83,1 ogni 100 mila abitanti).

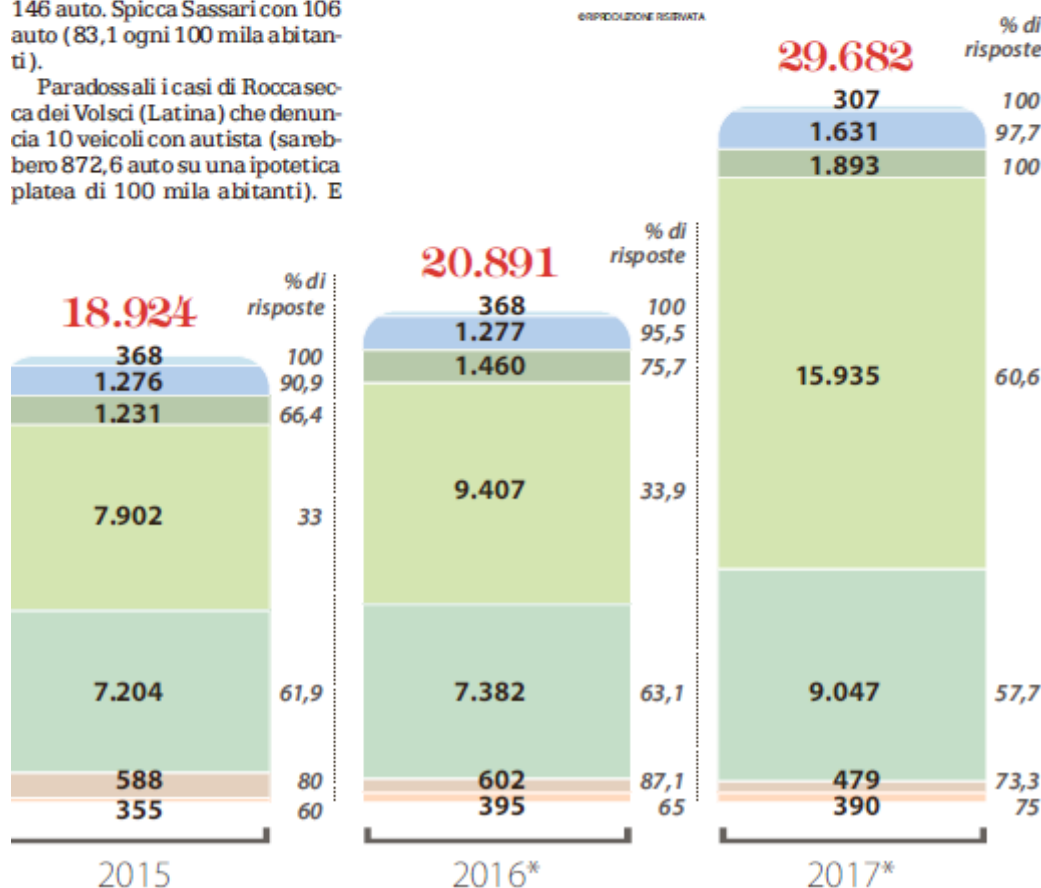
Paradossali i casi di Roccasecca dei Volsci (Latina) che denuncia 10 veicoli con autista (sarebbero 872,6 auto su una ipotetica platea di 100 mila abitanti). E

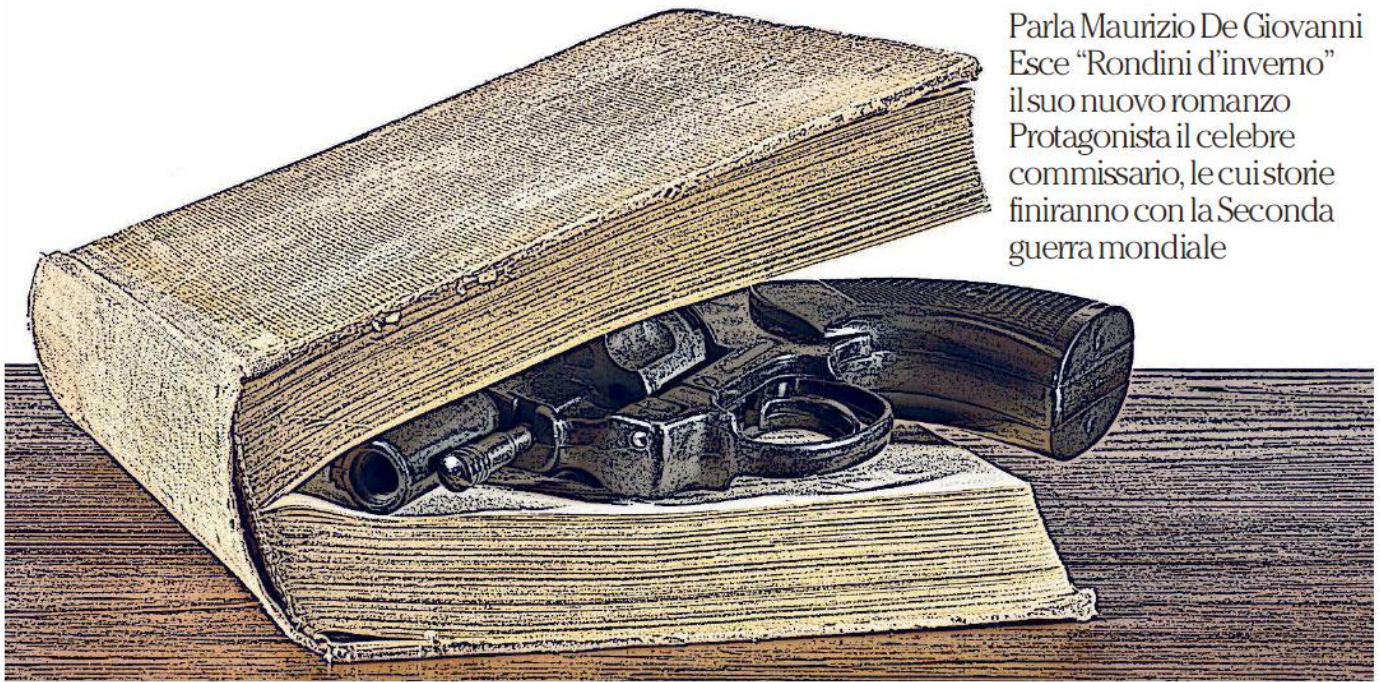
delle tre regine dell'auto di servizio: Roseto degli Abruzzi (Teramo), Monopoli (Bari) e Bagheria (Palermo), Comuni con più di 50 vetture a disposizione. A Pietracamela (Teramo) invece, con 271 abitanti, ci sono 4 auto di cui 3 con autista.

Forse l'unico settore dove qualche sforzo è stato fatto è quello dei ministeri. La ministra della Funzione Pubblica, Mariana Madia, disse la verità quando nel febbraio 2016 affermò che le auto delle amministrazioni dello Stato l'anno precedente si erano dimezzate scendendo, come risulta, a quota 274. I conteggi di Twig dicono che il processo è andato avanti e nel 2016 siamo scesi a quota 212. Ma anche in questo caso ci sono problemi di rilevazione statistica che possono trarre in inganno. L'ex commissario alla *spending review* Carlo Cottarelli, che aveva avviato un serio intervento di riduzione, nel suo libro "La lista della spesa", le valutava prima del decreto di riduzione in 1.800, tenendo conto che mancano all'appello del censimento le auto del ministero dell'Interno e le auto fornite ai vari dicasteri dai cinque principali corpi di polizia. Tanto per fare un esempio: il "car pool" britannico per i dicasteri conta di solo 80-90 auto. Ma noi siamo lontani.

I Comuni capoluogo per numero di auto blu

		Densità (auto ogni 100.000 abitanti)
1°	Oristano	20 63,2
2°	Trapani	32 46,5
3°	Brindisi	11 12,5
4°	Messina	24 10,1
5°	Cosenza	6 8,9
6°	Matera	5 8,3
7°	Siena	4 7,4
8°	Caltanissetta	4 6,3
9°	Vibo Valentia	2 5,9
10°	Chieti	3 5,8





Parla Maurizio De Giovanni
Esce "Rondini d'inverno"
il suo nuovo romanzo
Protagonista il celebre
commissario, le cui storie
finiranno con la Seconda
guerra mondiale

"Fra due anni smetto e Ricciardi con me"

ANGELO CAROTENUTO

Il tavolino numero dieci all'interno del Caffè Gambrinus è inaccessibile. "Riservato al commissario Ricciardi", c'è scritto sulle due facce di un segnaposto plastificato. Oggi, domani e nei secoli dei secoli. I clienti s'accostano, scattano una foto e vanno via. È qui che Maurizio De Giovanni porta il suo personaggio a fare colazione da undici anni e undici libri, dodici con il nuovo, "Rondini d'inverno", che Einaudi fa uscire in centomila copie: lunedì nel cortile del Ma-

schio Angioino il primo incontro fra l'autore e quelli che non sono più lettori ma fans, se è vero che quattro associazioni organizzano tour guidati sui luoghi dei romanzi. «Fans dei personaggi, non miei», mormora lui, 59 anni, una delle voci più presenti della città, ora anche autore di teatro e sceneggiatore per la tv.

Il telefono che squilla, un tifoso che domanda del Napoli, un'ammiratrice che gli istampa un bacio. «Oggi concedersi a un selfie è parte dell'attività, eppure io non credo che uno scrittore debba avere una sua rilevanza personale. Ne hanno i suoi personaggi. Sono contento che si conoscano Ricciardi e che il tassista citi le sue frasi. Mi piacciono queste gioiose manifestazioni. Ma io cosa c'entro? Se a suo tempo avessi incontrato García Márquez, lo dico da lettore forte, credo che non lo avrei riconosciuto». Eppure, tutto questo finirà. Presto. «Nel 2020 smetto».

De Giovanni, calma. Lei è celebre per avere una prolificità degna di Simenon. Che sta succedendo?

«Vorrei semplicemente andarmene in pensione. Ancora due libri di Ricciardi fino al 2019 e due del ciclo

I Guardiani che Cattleya porterà in televisione. Altri quattro dei *Bastardi di Pizzofalcone* perché preparano una seconda serie tv, e dopo basta. Di Camilleri ce n'è uno».

Anche lei, come Camilleri con Montalbano, conserva da qualche parte la pagina finale?

«Non l'ho scritta ma la conosco. So già cosa accadrà a Ricciardi. Noi scrittori non siamo proprietari dei personaggi. Loro esistono. I miei non sono maschere, invecchiano, e nei seriali non succede spesso. Montalbano e Maigret hanno sempre gli stessi anni. Ricciardi è un uomo in cammino, la sua educazione sentimentale non si arresta. Attualmente è nel 1933, con i prossimi due romanzi aggiungerà ancora un anno e mezzo alla sua vita. Così finiamo a ridosso dell'autarchia, dell'impero, quando comincia una fase politica che condurrà l'Italia alle leggi razziali e alla guerra. Ecco, Ricciardi in guerra io proprio non riesco a immaginarlo, alla luce di ciò che so gli capiterà nei prossimi romanzi».

Il segnale di una svolta si intuisce già in questo libro, con l'omicidio di un'attrice sul palcoscenico

NAPOLI



IL LIBRO
Maurizio De Giovanni, *Rondini d'inverno* (Einaudi) Stile libero, pagg. 368, euro 19)
Sotto, una foto dello scrittore

**IL PUBBLICO**

«È bello chiudere quando il pubblico ha ancora voglia di te. Di Camilleri ce n'è uno»

di un teatro e un drammatico finale per il commissario. È faticoso tenere in vita Ricciardi?

«Non avverto nessuna stanchezza. Potrei avere una storia nuova di Ricciardi ogni mese. È un contenitore dentro cui mettere qualcosa. Non ho mai avvertito il terrore della pagina bianca. Non sono cambiati i miei ritmi o le mie abitudini. Impiego sempre 30 giorni per scrivere un romanzo. E come andare in villeggiatura nello stesso posto e ritrovare i soliti amici, vivere una storia d'amore, poi alla fine saluti e te ne vai, spe-

rando di tornare presto. Ho scritto a maggio una storia ambientata a Capodanno nel mondo della rivista, perché lì ci sono tutte le sfumature dell'esistenza. Libero Bovio sosteneva che ogni canzone deve avere una trama. La canzone napoletana è bella perché è varia. Fa commuovere, fa ridere, denuncia. Ha uno spettro di sentimenti così vasto che mi era impossibile non considerarla per un romanzo. Mastavolta, alla fine della scrittura, ho fatto fatica a rientrare dentro la vita normale».

Comincia a sentirsi prigioniero dei suoi personaggi?

«Come potrei? Non posso diventare prigioniero di personaggi che frequento per un mese. Io li vedo solo quando li racconto, subito dopo mi mancano e torno da loro. A far del male alla letteratura italiana è l'autore che racconta sé stesso sotto mentite spoglie. Io sono diverso da Ricciardi e dai Bastardi. Racconto le storie degli altri facendone un passo indietro. Il punto è che non sopporterei la noia della gente. Voglio smettere prima di leggere nei loro occhi la mancanza di entusiasmo. È bello chiudere quando i lettori hanno ancora voglia di te. Cos'è successo nel calcio inglese? Se Ranieri avesse lasciato il Leicester dopo il titolo, se ne sarebbe andato da campione. L'addio perfetto è questo».

Un altro dei suoi personaggi è la città. Enzo Moscato ha detto: "Detesto chi è di Napoli e vuole parlare di Oslo". La pensa così pure lei?

«Ogni libro è un viaggio, un esempio di realtà virtuale. Mentre si guarda la televisione si può stare contemporaneamente su facebook. Ma quando si legge, si vive un'esperienza assoluta. Lo scrittore è una guida.

Si può avere come guida una persona che non conosce il posto in cui ti ha portato? Lo so che Salgari non si era mai mosso dalla sua scrivania ma il mondo che voleva raccontare lo conosceva benissimo, e così Dick, e Asimov. Io vivo in un luogo che è il più grande contenitore di storie. Una storia non è che una differenza di energia nel passaggio da uno stato precedente a uno successivo. La differenza può essere causata da una morte, un amore, un cambiamento psicologico. Napoli è una città piena di conflitti e di contrasti. E io non dovrei raccontarla?».

Mai avuto voglia di un'ambientazione differente?

«Sono affascinato dalle metropoli, specie quelle dell'era pre-Internet. Forse mi interesserebbe una storia che si svolge in un paesino della Basilicata negli anni '60 o in una megalopoli del nord Europa. Ma potrebbe essere solo la storia per un romanzo singolo. Per una serie o un ciclo, mi viene in mente solo Napoli».

Cosa farà quando avrà scritto l'ultima pagina?

«Potrei scrivere per il teatro. Potrei avere nostalgia di Ricciardi e dopo cinque anni ricominciare. Non lo so. Ma oggi mi pare che un romanzo sia un'espressione algebrica in cui uno scrittore è creativo solo nel primo passaggio: tre quarti per due terzi più un ottavo, eccetera eccetera. Dopo aver disposto tutte le forze in campo, deve lasciarle muovere da sole. Uno scrittore onesto svolge l'espressione e si tiene il risultato che gli viene. Se lo cambia, è scorretto. E allora non è giusto continuare a scrivere istericamente solo perché si vende. I personaggi non sono il bancomat di uno scrittore».

GREGORIO/CONTRASTO